

MANUALI PER IL SERVIZIO SOCIALE

Collana diretta da Guido Neppi Modona

2

Metodologia della ricerca e servizio sociale

Seconda edizione

a cura di

Roberto Albano, Cesare Bianciardi e Marilena Dellavalle



G. Giappichelli Editore – Torino

Introduzione alla seconda edizione:
La ricerca come risorsa dell'agire professionale
dell'assistente sociale

Roberto Albano, Cesare Bianciardi e Marilena Dellavalle

Questa seconda edizione del testo “Metodologia delle ricerca e servizio sociale” giunge a circa sei anni di distanza dalla prima e, pertanto, coglie tutte le istanze giunte dall'impiego del testo nelle lezioni con gli studenti e dal confronto con colleghi e operatori che lavorano nei servizi.

All'interno dei servizi sociali si prendono, quotidianamente, decisioni importanti, ai diversi livelli di azione professionale, organizzativa, esecutiva, gestionale, strategica. Sono scelte spesso cruciali per le vite di persone, gruppi e comunità che contano su tali servizi, così come sono cariche di conseguenze, meno dirette e prevedibili ma non meno importanti, per il funzionamento di istituzioni e organizzazioni del welfare, di apparati burocratici, di organizzazioni di terzo settore e for profit, così come per il benessere e la qualità del lavoro di coloro che vi operano.

Un supporto decisivo a tali decisioni deriva, o può derivare, da una raccolta sistematica di informazioni di vario tipo sulle caratteristiche delle popolazioni servite, sui bisogni manifesti e su quelli latenti, sulla qualità dei servizi resi e sui costi, sull'efficacia degli interventi attivati. In altre parole, il *decision making* nei servizi sociali, non dissimilmente da quanto avviene in altri campi, può giovare dell'evidenza empirica prodotta mediante ricerca sociale e di servizio sociale (art. 21, d.p.r. n. 328/2001), siano esse attivate *ad hoc* oppure basate sui sistemi informativi già attivati per fini gestionali, siano esse ricerca di base, applicata, ricerca-intervento o ricerca-formazione.

Queste indagini possono essere condotte da ricercatori/consulenti esterni, accademici e non; ma una caratteristica delle professioni sociali è la riflessività, per cui la ricerca è innanzitutto un'attività la cui esigenza è sentita dall'interno dei processi organizzativi, un elemento fondante del sapere, saper essere e saper fare delle professionalità in questo ambito. Vi sono certamente, tra i diversi operatori del settore, distinzioni su questo aspetto; gli e le assistenti sociali, ai quali prioritariamente ci rivolgiamo, hanno una tradizione tra le più forti a favore della ricerca sociale applicata ai servizi sociali, sia nell'ottica degli studi micro-fondati sugli individui e sui piccoli gruppi, sia in quella dell'analisi di

processi organizzativi e degli studi di comunità (livello meso), sia infine sui mutamenti nelle popolazioni servite e sulle conseguenze macro-sociali delle politiche e degli interventi attuati. Questa tradizione in Italia, perlomeno a partire dall'immediato secondo dopoguerra, è rintracciabile sia nel diretto coinvolgimento della professione in attività di ricerca, sia nei curricula formativi e negli insegnamenti impartiti, nelle scuole di servizio sociale prima e nei corsi di laurea in seguito; a un attento esame, la metodologia della ricerca risulta essere per tutto il periodo considerato una materia di insegnamento fondamentale per la formazione degli assistenti sociali. Formazione che, da alcuni anni anche nel nostro paese, vede uno sbocco a un livello superiore con l'istituzione prima di lauree magistrali rivolte ad aspiranti candidati alla sezione dell'albo A della professione, nonché, anche se su questo aspetto si sconta un maggior ritardo culturale rispetto ad altri paesi europei e atlantici, di dottorati in sociologia e ricerca sociale specificamente dedicati al servizio sociale.

Sul piano scientifico, sono andate aumentando e qualificandosi le partecipazioni italiane a iniziative internazionali di ricerca e discussione sul *social work*.

La Società Italiana del Servizio sociale (SocISS) ha promosso la Conferenza Italiana sulla Ricerca di Servizio Sociale (CIRSS), ospitata nel 2017 dall'Università di Torino e nel 2019 dall'Ateneo di Trento. Occasioni nelle quali la ricerca è emersa chiaramente come "nutrimento" per la professione e la pratica operativa (Sicora, 2018).

La ricerca si pone, dunque, come strumento non solo per "lavorare meglio" ma per mettere in luce e affrontare coerentemente le criticità dell'agire professionale.

A fronte di questi aspetti positivi per la socializzazione alla metodologia della ricerca nell'ambito della formazione, di base e di livello superiore degli assistenti sociali (ma un discorso simile si potrebbe fare per altre importanti figure professionali che operano nel settore sociale), non si registra una significativa crescita della ricerca effettivamente svolta nei servizi. Ciò non pare attribuibile a un disinteresse dei professionisti che, in genere, non fanno mancare la loro presenza attiva ai convegni, ai seminari, ai *workshop* in cui si trattano i temi della ricerca e che forniscono il loro appoggio proprio alle "prime ricerche", svolte dai numerosi studenti che all'interno dei servizi realizzano le esperienze di tirocinio nel corso della formazione di base. Il problema sta nel fatto che i servizi versano in condizioni di emergenza quotidiana di fronte alle quali, per mandato sociale, istituzionale e professionale, gli operatori non possono, e giustamente non vogliono, far mancare il loro contributo. Durante la pandemia tale aspetto è emerso chiaramente: mentre ci sono state diverse ricerche relative alle condizioni di lavoro degli operatori sanitari, altrettanto non si può dire per i servizi sociali; fa eccezione almeno una ricerca di qualità, sollecitata dalla Fondazione Nazionale degli Assistenti Sociali e dal Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali, tesa a indagare le condizioni di lavoro degli

assistenti sociali durante il lockdown del 2020 (Sanfelici, 2020). Tali esperienze, rimangono, però “isolate” e vengono così ancora a mancare gli spazi di riflessione per un'azione che contrasti logiche meramente riparative e si basi su elaborazioni e analisi di dati per impostare programmi, promuovere risposte anche collettive ai bisogni e ripensare le attività in modo da evitare le *routine* standardizzate e stereotipate, lontane dagli orientamenti valoriali del servizio sociale.

In un momento in cui l'emergenza sanitaria, economica e sociale (si pensi anche solo alla drammatica crescita delle persone in povertà assoluta nel 2020) va a sommarsi all'ormai cronico razionamento delle risorse, questa potrebbe configurarsi come uno stimolo per la ricerca di modelli innovativi di intervento e determinare, quindi, un nuovo impulso per studi sulle pratiche di intervento e non solo, anche per dimostrare il valore del lavoro sociale e la necessità di investimenti in questo ambito.

Chi ha responsabilità di governo dei servizi, ai vari livelli territoriali e funzionali, dovrebbe porsi la questione relativa al che cosa fare per liberare risorse, umane prima ancora che finanziarie, da dedicare alla ricerca e alla valutazione dei processi e dei risultati dei servizi sociosanitari e socioassistenziali. In attesa che ciò avvenga, sperabilmente in un futuro non troppo lontano, nel nostro piccolo, continuiamo a insistere sul versante della formazione, culturale e tecnica, alla metodologia della ricerca sociale. Curiosamente, nonostante quanto abbiamo detto sopra circa l'importanza, da tempo affermata in ambito formativo, della metodologia della ricerca sociale, i manuali specificamente dedicati alla didattica della disciplina nei corsi di servizio sociale non sono molti. Peraltro, di quelli in circolazione, alcuni sono stati scritti un bel po' di anni fa e, pur essendo strumenti per diversi aspetti ancora validi, inevitabilmente risentono del trascorrere del tempo. La nostra esperienza – come ricercatori, come docenti, come persone che hanno lavorato o lavorano tuttora nei servizi sociali – ci ha fatto pensare che fosse importante rinnovare il presente manuale, concependolo ancora secondo una visione di pluralismo metodologico, e rivolgendoci prima di tutto agli studenti e ai professionisti di questo settore. Il presente manuale, infatti, fornisce, da un lato, elementi di riflessione orientati alla metodologia della ricerca in generale, con un taglio rigoroso e aggiornato, seppur non eccessivamente specialistico e rivolto a pochi; dall'altro, illustra tematiche di metodologia della ricerca che tipicamente si trovano nei dibattiti e nella prassi più strettamente legati al *social work*. Il volume è articolato in due parti: la prima offre un quadro teorico-metodologico generalista, fornendo gli elementi necessari a quell'approccio critico che consente di evitare l'appiattimento sul piano tecnico senza trascurare l'importanza degli strumenti e di un loro corretto uso; la seconda tratta il rapporto fra servizio sociale e ricerca, analizzandone l'evoluzione culturale ed entrando direttamente nel merito delle funzioni che possono essere assolte attraverso la ricerca, con particolare riferimento alla realtà italiana ma senza trascurare la prospettiva internazionale

dove si registra un'elevata qualificazione del processo di accademizzazione del servizio sociale.

Nell'intento di rendere il testo più snello e fruibile per gli studenti, e questa è una prima importante novità della seconda edizione, si è operata la scelta di mantenere solo quei capitoli strettamente "necessari" a dare un inquadramento di base – seppur solido – della disciplina, pur ritenendo utile mantenere nel formato online alcuni contributi rilevanti per l'approfondimento e particolarmente utili per i corsi di laurea magistrale e per gli operatori che già lavorano nei servizi.

Nella prima parte si sviluppano consequenzialmente quattro contributi che concorrono, quindi, a fornire un quadro concettuale della ricerca, con attenzione agli aspetti epistemologici, metodologici e tecnici. Nel primo capitolo, Roberto Albano traccia una mappa che consente di orientarsi nell'ampia riflessione della metodologia della ricerca sociale, fornendo un inquadramento epistemologico, prima ancora che metodologico. Delineate le tre dicotomie che più modellano il dibattito sul metodo (approccio idiografico *versus* nomologico, orientamento comprendente vs. esplicativo, disegni quantitativi vs. disegni qualitativi), l'autore analizza i principali disegni della ricerca, assegnando uno spazio riservato alla ricerca-intervento, per il particolare interesse che riveste nella ricerca di servizio sociale.

Il secondo capitolo, a firma di Lorenzo Todesco, tratta degli strumenti più diffusi per quell'operazione fondamentale nella ricerca sociale che è la costruzione della base empirica (espressione più corretta rispetto a quella maggiormente diffusa di "rilevazione del dato"), facendo riferimento alle diverse unità di rilevazione, cioè al tipo di oggetto da prendere in considerazione per lo studio, come gli individui, gli attori sociali collettivi, le culture, i documenti. Al lettore sono dunque presentati l'intervista strutturata (con questionario), l'intervista discorsiva, l'osservazione partecipante, il *focus group* e, infine, l'osservazione documentaria. Se gli strumenti sono intesi come "lenti" utili alla comprensione della realtà, il loro impiego deve rispettare regole applicative e cautele tecniche che l'autore non manca di prospettare.

Il contributo di Francesca Tomatis e Paola Maria Torriani è quello che più incarna quella necessità di adeguamento didattico del manuale che veniva richiamata all'inizio, e tratta nello specifico il campionamento nella ricerca sociale. Tale capitolo presenta una prima parte dedicata al campionamento quantitativo e una seconda al campionamento qualitativo; a differenza di manuali di metodologia della ricerca classici, tuttora mainstreaming, che tendono a considerare il campionamento nella ricerca qualitativa come argomento "secondario" rispetto al campionamento probabilistico, tipico della ricerca quantitativa, qui si dà pari importanza alle procedure più comuni nell'uno e nell'altro ambito.

Questa prima parte, si conclude con un quarto capitolo online, che faceva parte già della prima edizione, di Paola Maria Torriani. Tale capitolo è dedicato alla questione relativa alle diverse prospettive della ricerca quantitativa e qualitativa e ai *mixed methods*; al suo interno, l'autrice presenta, nella prima

parte, le caratteristiche che assume il processo di ricerca seguendo una prospettiva qualitativa o quantitativa, con un affondo sulle capacità distintive e i limiti di entrambi gli approcci. Nella seconda parte si affrontano, invece, i tentativi di superamento dei limiti di un disegno “mono-metodo” e le soluzioni che sono state proposte sia in ambito quantitativo che in ambito qualitativo. La terza via dei *mixed methods* è definita illustrando anche le condizioni che rendono possibile il ricorso ai tali metodi, gli aspetti di forza e i limiti, nonché una loro tipologia e alcuni esempi di ricerche.

La seconda parte del manuale è più specificamente orientata a individuare i legami fra ricerca e servizio sociale, attraverso quattro contributi (anche in questo caso tre a stampa e uno on-line) che entrano in merito da diversi punti di vista, ponendo attenzione alla dimensione storica, a quella scientifica-formativa, all'esercizio della professione e alle molteplici funzioni che possono essere assolte dai differenti tipi di ricerca.

Marilena Dellavalle e Cesare Bianciardi – che propongono la ricerca come elemento capace di connettere le diverse dimensioni del servizio sociale integrate nella prospettiva trifocale – analizzano, in chiave storica, il rapporto intercorso fra ricerca e servizio sociale, considerando le significative esperienze professionali e formative e il vivace dibattito culturale dei primi decenni successivi alla fondazione dell'Italia repubblicana. Lo sguardo si rivolge poi al processo di accademizzazione, con attenzione agli sviluppi della dimensione internazionale, e al ruolo della ricerca nel percorso della formazione. Nella parte conclusiva sono presentate le potenzialità della ricerca nell'esercizio della professione, con un affaccio su alcuni tipi di ricerca che possono contribuire a realizzare il mandato professionale e ad accreditare il servizio sociale.

La possibilità per i professionisti di essere, al contempo, attivi nella ricerca e fruitori dei risultati è palesata nel contributo di Maurizio Motta che illustra come e perché i dati e le informazioni possono essere oggetto di attività di ricerca nei servizi di welfare. Il lettore può trovare elementi utili a orientarsi rispetto alle esigenze informative che possono essere soddisfatte, alle domande che possono essere sollecitate, alle modalità di presentazione delle informazioni e ai criteri che qualificano l'attendibilità delle fonti. Gli approfondimenti relativi agli indicatori sono centrati su temi attuali per chi opera nel sistema di welfare; essi consentono anche di contrastare l'attestazione sul senso comune che, a volte, costituisce una deriva non estranea alla scarsa incisività dei pareri professionali all'interno dei processi decisionali.

Nel capitolo che segue, Giovanni Cellini evidenzia la necessità, per il servizio sociale italiano, di superare i ritardi strutturali che hanno pesato sulla sua scarsa legittimazione accademica, potenziando, in particolare, le collaborazioni fra studiosi di servizio sociale e di altre discipline e professionisti e investendo anche sul piano internazionale. Attraverso la presentazione sintetica di diversi studi scientifici, pubblicati a partire dal 2010 in volumi o riviste scientifiche, e perciò fruibili come materiali di studio, l'autore accompagna il lettore ad avvicinarsi alla

concreta possibilità di realizzare l'attività di ricerca. Si tratta di ricerche condotte con approcci metodologici e tecniche differenti su temi di estremo interesse per il servizio sociale, relativi alle caratteristiche della comunità professionale e del suo percorso formativo e a ambiti centrali della pratica professionale.

Come per il capitolo sui *mixed methods* nella prima parte, si è ritenuto utile mantenere nella forma online anche il prezioso contributo di Mara Sanfelici e Annamaria Campanini relativo alla ricerca valutativa nel servizio sociale. In un momento in cui la realtà operativa è, infatti, spesso sacrificata e compressa, a causa del combinato disposto tra l'aumento dei *social problems*, a cui non corrisponde un adeguato aumento delle risorse di welfare, e le spinte nella Pubblica Amministrazione verso la proceduralizzazione anche di attività che invece richiedono una elevata capacità di "judgement" esercitabile da dei professionisti caso per caso, la necessità di valutare l'impatto e la qualità degli interventi professionali, oltre che di misurare correttamente il carico di lavoro, è sempre più evidente. Tale contributo dimostra, quindi, l'importanza di tale tipo di ricerca al fine di rendere ostensibili, confrontabili e comunicabili le pratiche professionali, in una prospettiva che deve necessariamente superare la presunzione di efficacia e riconoscere la valutazione orientata dal metodo e informata dalle evidenze. Prospettati, attraverso un'ampia rassegna della letteratura, il disegno della ricerca valutativa e i diversi approcci di quest'ultima, le autrici passano poi a evidenziare le implicazioni per il servizio sociale, con particolare riferimento alle connessioni fra pratica e ricerca, anche con un affaccio su esperienze internazionali che permettono di riconoscere il percorso che il servizio sociale italiano deve ancora compiere.

La curatela non è il modo più comune con cui si costruisce un manuale, i curatori, tuttavia, hanno ritenuto utile coinvolgere autori che conoscono da tempo, consapevoli del contributo che avrebbero potuto apportare sulla base dei loro interessi e competenze direttamente rilevanti per chi opera nelle politiche e nei servizi sociali. Siamo convinti che la varietà degli apporti ravvivi l'attenzione al pari del variare del ritmo e del tono nel discorrere orale; in ogni caso, un meticoloso giro di bozze con revisioni incrociate (che ha comportato una dose di fatica per gli Autori e le Autrici) ci ha portato a quel tanto necessario di omogeneizzazione del linguaggio che è necessario in un manuale.

Un sentito ringraziamento va agli Autori e alle Autrici dei capitoli, al Prof. Guido Neppi Modona, che ha accolto e sostenuto il nostro lavoro per la collana da Lui diretta e, naturalmente, alla Casa Editrice, in particolare alla persona della Dott.ssa Francesca Leva. Grazie di cuore anche a Sofia Albano, per il disegno in copertina.

Parte prima
Elementi di metodologia della ricerca sociale

I

Concezioni di realtà sociale e disegni di ricerca

Roberto Albano

1. *Un punto di avvio: la disputa sul metodo*

Lo studio teorico della realtà sociale ha radici profonde, numerose e intrecciate; nasce nell'antichità con la filosofia per poi rendersi relativamente autonomo solo nella modernità prodotta da alcune rivoluzioni, tre in particolare: scientifica, borghese, industriale. Una riflessione sistematica sul metodo per la ricerca sociale comincia certamente con la prima di queste rivoluzioni, anche se è difficile individuarne l'origine con precisione. Probabilmente, conviene darla successivamente all'opera di Cartesio (precisamente dal suo "discorso sul metodo", del 1637), che per primo nel pensiero filosofico occidentale ha affermato la centralità del metodo per ogni tipo di attività intellettuale. Ai nostri fini, tuttavia, non abbiamo bisogno di andare a cercare troppo lontano, possiamo considerare come origine della metodologia della ricerca sociale un momento preciso che ci è relativamente prossimo, perlomeno se comparato con i periodi in cui, tradizionalmente, si data la nascita del metodo di altre discipline empiriche, naturali e umane. A questo "anno zero" possiamo anche dare un nome, che gli scienziati sociali conoscono bene, *Methodenstreit*, che in tedesco significa "disputa sul metodo". Questa etichetta rivela una caratteristica della metodologia della ricerca sociale che, mai venuta meno, è tuttora presente. Le dispute sul metodo, con alti e bassi, sono ricorrenti nelle scienze sociali, assai più che in altre discipline. Se sfogliamo alcuni testi di metodologia della ricerca sociale, anche solo velocemente, ne abbiamo immediata contezza: scopriamo che l'individualismo metodologico si oppone all'olismo metodologico, l'approccio idiografico a quello nomologico, l'orientamento comprendente a quello esplicativo, la ricerca qualitativa a quella quantitativa, solo per citare alcune contrapposizioni classiche. Si penserà, forse, che gli scienziati sociali siano più inclini di altri a dividersi; in parte è vero, data l'ampiezza del campo di studi e la varietà di oggetti di studio in questi settori disciplinari. Tuttavia, crediamo che la ragione principale sia un'altra: lo studio del rapporto tra l'individuo e la società è in effetti qualcosa di assai complesso; molto di più, per fare un paio di esempi, del rapporto tra un atomo e una molecola, o del rapporto tra un orga-

no e un organismo. A produrre complessità non sono soltanto aspetti cognitivi, ma anche considerazioni morali e valoriali che sono proprietà estranee agli oggetti di studio dei fisici o dei biologi. Non che questi ultimi siano esonerati dal fare i conti con le questioni etiche, tutt'altro: gli usi dell'energia atomica o la manipolazione degli organismi viventi sono temi su cui tutti devono riflettere con grande responsabilità per le conseguenze che possono avere per l'umanità e l'ambiente, siano esse positive o negative. Però, ad esempio, i fisici non devono preoccuparsi di come riconoscere una "libertà morale" agli atomi rispetto alle molecole di cui fanno parte, né i biologi alle cellule, ai tessuti, agli organi ecc. rispetto agli organismi di cui fanno parte.

Il modo di concepire il rapporto tra individuo e società, e di conseguenza i metodi e le tecniche con cui questo rapporto va studiato, è da tempo oggetto di disputa, e lo sarà probabilmente sempre, perché tocca direttamente (non solo nelle conseguenze applicative) aspetti valoriali e cognitivi, strettamente collegati tra loro, intrinseci agli individui umani, con cui ogni ricercatore inevitabilmente deve fare i conti. Se in veste di ricercatori sociali ci avviciniamo all'altro, inteso come persona-soggetto, scopriremo determinate cose, legate ai fenomeni dell'intenzionalità, della volontà, dell'attribuzione di senso alle cose e ai comportamenti e così via. Se, d'altro canto, ci avviciniamo all'altro considerandolo come oggetto-persona (dando comunque per scontato che la civiltà del ricercatore lo porti sempre e in ogni caso a evitare la reificazione e quindi a riconoscere in un altro essere umano, come in se stesso, una persona) scopriremo altre cose, legate ai fenomeni delle strutture sociali, dei loro condizionamenti sugli individui, delle funzioni esercitate dalle istituzioni sociali al di là di quelle manifestamente attribuite loro dagli individui e così via. Uomini e donne costruiscono il progresso scientifico, tecnico e culturale tanto attraverso l'oggettivazione del soggetto quanto attraverso la soggettivazione dell'oggetto: si tratta di un processo circolare.

Dati questi presupposti, i cammini della riflessione sul metodo nella ricerca sociale (per inciso: l'etimo di "metodo" è "strada a mezzo della quale"), possono apparire tortuosi, aspri, irti di ostacoli e di imprevisti, intrecciati in modo confuso o persino privi di mete precise e ben identificabili. In effetti, l'esplorazione rischia di essere parziale e confusa se non si dispone di una mappa. Due caratteristiche fondamentali di una buona mappa sono la parsimonia e la rilevanza: essa cioè deve rappresentare adeguatamente il territorio da perlustrare, senza dettagli secondari ma anche senza troppe semplificazioni. Senza tale equilibrio il rischio di perdersi è elevato se non si è pratici della zona. Compito di questo capitolo è quindi quello di fornire la mappa per una prima esplorazione del territorio della metodologia della ricerca sociale: uno strumento che ci indichi le vie principali, rimandando ad altre occasioni l'esame delle numerose varianti "fuori pista" (magari più affascinanti, ma che richiedono perizia). Naturalmente, esaminare a mezzo mappa il territorio della metodologia della ricerca è altra cosa dalla sua esplorazione diretta: la seconda richiede un impegno

in prima persona nella ricerca, lo sporcarsi le mani con gli strumenti dell'inchiesta, dell'osservazione, della sperimentazione. Qui invece, almeno per il momento, siamo comodamente seduti a leggere i resoconti di altri viaggiatori: del resto, prima di iniziare un qualsiasi viaggio, soprattutto se in luoghi esotici, conviene raccogliere un po' di informazioni su cosa visitare, basandoci sull'esperienza altrui.

Prima di iniziare, avvertiamo che nella nostra mappa si trovano diversi termini tecnici, poco diffusi al di fuori della nostra disciplina. Naturalmente il lettore può attrezzarsi con dizionari di ogni sorta, oggi anche facilmente raggiungibili da un computer collegato a internet. Per non abusare troppo della sua pazienza, di alcuni termini tipici della metodologia della ricerca sociale provvediamo a dare alcune stringate definizioni, scusandoci sin da ora con quei lettori che già ne conoscono il significato.

2. Tre grandi vie epistemologiche

Passiamo dunque all'esame della mappa. A una prima occhiata ci dà l'idea di un paesaggio che ricorda un racconto del grande scrittore argentino Jorge Luis Borges: un groviglio di sentieri che si biforcano, tre vie principali, che vanno in direzioni diverse, senza congiungersi. Da esse si diramano, e confluiscono, numerosissimi sentieri minori, in varie direzioni. In alcuni casi questi portano da una via a un'altra, o comunque in prossimità. Notiamo delle date: indicano quando ciascuna strada è stata aperta; in molti casi, accanto alle date, troviamo anche i nomi di importanti pionieri. In questo nostro primo esame del territorio ci concentreremo soprattutto sulle tre vie principali; daremo anche uno sguardo ad alcune diramazioni ma non per esaminarle una a una, bensì per capire meglio quali sono le caratteristiche principali del paesaggio di ciascuna delle tre vie. Pensiamo a una escursione in montagna. Durante il percorso che ci porta alla meta scorgiamo un sentiero laterale ricco di castagni e querce; poi un altro, più avanti, di faggi; ancora oltre, un prato con qualche betulla e vicino un piccolo nocciuolo; e poi di nuovo, tanti castagni e querce. Alla fine della gita, se siamo stati degli osservatori attenti, potremo raccontare che abbiamo fatto un'escursione in una zona prevalentemente popolata da fagacee, anche se ovviamente lì non ci sono solo quelle. Un amico potrebbe invece raccontarci di una sua gita in cui poche, seppur non assenti, erano le fagacee e più numerose le betulacee. I due paesaggi, di cui i due amici hanno fatto esperienza, hanno punti in comune e tuttavia sono ben distinguibili. Così sono le nostre tre vie. Se evitiamo di addentrarci nei dettagli, possiamo descriverle come strade ben distinte. I metodologi della ricerca direbbero che ne stiamo tracciando tre tipi ideali (o idealtipi), ossia tre rappresentazioni che, pur partendo dall'esame della realtà, in definitiva se ne distanziano intenzionalmente per livello di astrazione.

In effetti, se guardiamo la nostra mappa con una lente di ingrandimento,

notiamo che le tre grandi vie non appaiono come vere e proprie strade, con bordi netti e linearmente percorribili: ciascuna è costituita da miriadi di stradine e sentieri aggrovigliati ma distinti, alcuni dei quali poi vanno in direzione delle altre vie e si incontrano con alcuni dei sentieri afferenti a queste. E tuttavia, se distanziamo progressivamente lo sguardo dalla mappa vediamo, con sempre maggior nitidezza, le tre vie principali. Per descrivere ciascuna di esse selezioniamo e enfatizziamo alcuni aspetti particolari; in tal modo alla fine esse ci appariranno come arterie ben distinte tra loro. Se questa mappa fosse stata disegnata tre secoli fa forse le tre vie non si distinguerebbero tanto bene. Ci chiediamo allora: quando cominciano ad apparire in modo distinto all'osservatore? La risposta ci riporta all'inizio di questo capitolo: a partire dalla "disputa sul metodo" di fine XIX secolo, iniziata nelle scienze economiche e presto propagatasi ad altri ambiti, tra cui quello della riflessione sociologica, a cui ci riferiremo prevalentemente.

Sebbene la riflessione sul metodo nelle scienze umane e sociali sia da sempre caratterizzata dall'esistenza di più approcci epistemologici¹, è quello il momento in cui essi entrano in diretta competizione, si sfidano frontalmente, mostrando tutte le loro caratteristiche principali e distintive. Una prima posizione in campo si era chiaramente delineata a partire alcuni anni prima della metà del secolo XIX a opera soprattutto del padre del positivismo, Auguste Comte (1798-1857), e di John Stuart Mill (1806-1873). Questi autori volgevano lo sguardo verso i metodi altamente formalizzati² affermatosi con successo in fisica, in chimica e biologia (più in generale, nelle scienze naturali) e sostenevano che essi dovevano essere mutuati anche in ogni altro ambito della ricerca empirica. Altri invece, sulla scia del filosofo e psicologo Wilhelm Dilthey (1833-1911), per le scienze della cultura (all'epoca denominate "scienze dello spirito") guardavano in tutt'altra direzione, in particolare ai metodi elaborati dalla storiografia e dall'ermeneutica letteraria e rifiutavano perciò il monismo metodologico (ossia il principio per cui il metodo scientifico debba essere unico per tutte le discipline). Nella disputa scese in campo Max Weber (1864-1920), che con una

¹Ossia da diversi modi di definire i canoni essenziali della conoscenza scientifica. Epistemologia significa riflessione su scopi, condizioni, possibilità e limiti della conoscenza scientifica. *Epistémè*: conoscenza certa (perlomeno, rispetto alla *doxa*, l'opinione soggettiva, la credenza).

²Ha senso parlare di metodo al singolare se ci si colloca su un piano di principi molto generali e astratti, che dovrebbero essere sempre rispettati per produrre conoscenza scientifica, senza riguardo alla concezione epistemologica sottesa; ad esempio, ogni ricercatore è tenuto a osservare i principi della veridicità e della trasparenza, cercando di documentare e argomentare al meglio le scelte fatte nonché di riportare ciò che ha effettivamente rilevato senza opportunismi o peggio falsificazioni. Al plurale, i "metodi" indicano strutture tipiche di ricerca, che hanno avuto origine da scelte epistemologiche diverse ma che poi si sono relativamente sganciate da quelle (ciò che di seguito noi chiameremo "disegni"). Va detto poi che il termine "metodi", è però spesso anche usato come sinonimo di "tecniche" (questionario, campionamento, griglia di lettura, analisi statistica ecc.). Decisamente improprio è infine ridurre il metodo a una procedura (divisione dei compiti, definizione del budget, cronoprogramma, ecc.).

ampia serie di articoli pubblicati tra il 1904 e il 1913 indicò per le scienze storico-sociali una “terza via”: la terza arteria della nostra mappa. Gli scienziati sociali, secondo il sociologo di Erfurt, hanno molto da imparare dai metodi proposti negli altri campi disciplinari; tuttavia, alla fine devono elaborare metodi specifici per le scienze sociali. Questo, molto sommariamente, è quanto accade in sostanza nel conflitto sul metodo di fine XIX secolo. Le posizioni in campo da allora sono evolute, in parte anche cogliendo le critiche degli avversari, ma hanno mantenuto una loro fisionomia ben distinta. Per comprendere meglio le differenze delle tre concezioni, e le loro conseguenze per la metodologia della ricerca sociale, analizzeremo come esse si rapportano con alcune dicotomie che da allora plasmano il dibattito teorico e metodologico delle scienze sociali e che sono tuttora trattate nella migliore letteratura metodologica. Le dicotomie sono molte: approccio idiografico vs approccio nomologico³, orientamento esplicativo vs. orientamento comprendente, individualismo vs. olismo metodologico, disegni qualitativi vs. disegni quantitativi, ricerca *theory-driven* vs *grounded theory*, ottica micro e ottica macro ecc. Va detto da subito che tali dicotomie, anche se in alcuni casi presentano affinità e parentele, non si sovrappongono: non sono cioè coppie di termini ridondanti che stanno a indicare la stessa opposizione concettuale. Questo significa, tanto per fare un esempio, che vi sono individualisti metodologici con una postura idiografica e altri con una inclinazione nomologica (e lo stesso si può dire per gli olisti).

Tornando alla nostra mappa, osserviamo che ciascuno di questi termini si trova disseminato attorno a tutte tre le nostre vie, ma con frequenze diverse (proprio come due aree boschive possono essere miste ma una caratterizzata prevalentemente da faggi e l'altra prevalentemente da abeti). Dovendo necessariamente delimitare un discorso che sarebbe troppo ampio per un testo introduttivo, ci concentriamo soltanto su tre delle dicotomie citate, ossia: 1) approccio idiografico vs. approccio nomologico, 2) orientamento comprendente vs. esplicativo, 3) disegni quantitativi vs. disegni qualitativi.

2.1. Idiografico e nomologico

In merito alla prima dicotomia possiamo affermare che le nostre tre arterie sulla mappa sono così caratterizzate:

- la prima da un approccio nomologico puro; uno dei sentieri più vecchi che la costituisce è il positivismo sociologico e quindi la etichetteremo d'ora in avanti, con un termine *âgée*, “positivista”, in onore delle sue radici;
- la seconda da un approccio idiografico puro, che ha tra i suoi apripista lo storicismo tedesco di Wilhelm Dilthey, esplicitamente antitetico al positivismo e dunque “anti-positivista”;

³ Idiografico: dal greco *ídios* e *graphikós*, con significato di “descrivere il particolare”; Nomologico: dal greco *nòmos*, e *lògos*, è l'orientamento teso alla scoperta delle leggi che governano un sistema.

– la terza, che chiameremo d’ora in avanti “via weberiana”, sempre in onore delle origini, da un approccio idiografico-nomologico, denominabile anche “condizionale” come vedremo.

Per i battitori del percorso positivista, il metodo scientifico delle scienze empiriche è sostanzialmente uno solo (monismo), già affermato nelle scienze naturali ed estendibile alle scienze sociali, e il suo impiego è mirato a scoprire le connessioni regolari tra i fatti sociali e, a un livello più maturo della sistematizzazione teorica, le leggi fondamentali che governano il sistema sociale.

Per chi percorre la seconda via, antipositivista, occorre distinguere invece tra scienze nomologiche, orientate alla determinazione in via sperimentale di leggi universali, e scienze idiografiche, orientate a cogliere le specificità di ciò che è unico e irripetibile; Le scienze sociali sono considerate dagli antipositivisti quali discipline storico-culturali, orientate a costruire un sapere particolareggiato e non generalizzante.

La strada segnata da Max Weber considera anch’essa la sociologia come appartenente al campo delle discipline storiche in quanto ha come oggetto i fenomeni culturali, prodotti da “esseri culturali”; tuttavia, considera necessario, per studiare il particolare, disporre anche di conoscenze circa le regolarità riscontrabili nella realtà sociale. Queste uniformità però non sono da ricondurre a leggi universali come pretendono i positivisti: la scienza sociale per Weber non è “scienza di leggi” ma “scienza di realtà”. Le conoscenze generali sono astrazioni, concetti⁴ o sistemi concettuali che non si riscontrano mai nella realtà allo stato puro. Lo strumento principale di generalizzazione che ha in mente Weber, e che serve allo studio degli specifici fenomeni sociali concreti, è il tipo ideale. I tipi ideali (come quelli che stiamo usando dall’inizio di questo capitolo per illustrare le vie principali della metodologia della ricerca sociale) sono strumenti per mettere ordine nella realtà, ma non sono rappresentazioni della realtà. L’intera opera di Weber è costellata di numerosi tipi ideali, alcuni a un livello massimo di astrazione sociologica, altri riferiti a fenomeni storici di portata ampia ma non universale. Ad esempio, esplora a più riprese nelle sue opere l’agire razionale rispetto allo scopo, quello in cui si commisurano i mezzi rispetto ai fini tenendo conto delle conseguenze di tale agire. Questo è un esempio di tipo ideale molto astratto, perché l’agire razionale rispetto allo scopo si può riscontrare in qualunque società umana. Altro discorso vale per tipi ideali, sempre tracciati da Weber, come quello della burocrazia, del capitalismo moderno, della città medievale, ecc.: anch’essi si riferiscono a fenomeni sociali di ampia portata storica, benché situabili in uno spazio-tempo definito. Weber è ben consapevole, e lo esplicita, che un tipo ideale, o tipo puro, non va confuso con l’agire umano concreto, effettivamente osservabile. Le scelte razionali ri-

⁴ Il concetto è l’unità base del pensiero. Possiamo dire di aver un concetto di “sedia” quando siamo in grado di distinguere una sedia da tutto ciò che non è una sedia.

petto allo scopo, ad esempio, effettuate dai soggetti (individuali o collettivi) in vista della realizzazione dei propri interessi (che sono per Weber il motore della storia) si formano entro contesti sempre carichi di aspetti valoriali, affettivi, tradizionali e questi condizionano in modi diversi lo svolgersi della razionalità mezzi-fini.

2.2. *Comprensione e spiegazione*

Illustriamo ora la seconda dicotomia secondo le tre concezioni. Nel solco della via positivista si considera scopo ultimo della ricerca sociale quello di spiegare i fatti sociali ritenuti rilevanti. I fatti sociali, come possono essere l'agire dell'imprenditore capitalista, il precipitare in stato di povertà, le credenze e le pratiche religiose ecc., possono considerarsi spiegati quando si individuano le leggi e le condizioni antecedenti che li determinano. Il mondo sociale, al pari di quello naturale, è regolato da leggi che gli scienziati hanno il compito di scoprire. Uno dei classici rappresentanti di tale linea di pensiero in sociologia è Émile Durkheim (1858-1917) da cui hanno preso le mosse gli approcci cosiddetti "strutturalisti" in sociologia e in antropologia. La spiegazione è qui l'altra faccia della previsione: se la prima guarda al passato (retrodizione), la seconda al futuro. Se siamo in grado di spiegare perché una mela è caduta dall'albero (y), saremo anche in grado di prevedere che una seconda mela, posta nella stessa situazione (x) in cui si trovava la prima, cadrà dall'albero. La struttura logica si può scrivere brevemente "Se accade x ne consegue y", o più brevemente "se x allora y". Non cambia poi la sostanza di tale struttura logica se nella spiegazione o nella previsione si aggiunge un quantificatore indeterminato: "Se x allora, con molta probabilità, y". Nel XX secolo alcune svolte in fisica hanno mostrato che bisogna dubitare delle certezze assolute, delle relazioni deterministiche⁵, anche nel campo della più sviluppata e ammirata tra le scienze. La spiegazione positivista può assumere più forme, ma possiamo qui limitarci alla struttura di riferimento, perlomeno per i metodologi, che è quella della spiegazione causale. Così, si può dire che l'abbandono scolastico è spiegato – non tanto come evento singolo quanto più come fenomeno generale, che comprende più eventi del genere – quando si è in grado di individuare i fattori causali che lo producono. Se non si è in grado di produrre spiegazioni/previsioni certe (o altamente probabili), dato lo stato della conoscenza, si deve comunque provare a costruire "abbozzi" di spiegazione, o quasi-spiegazioni, che andranno progressivamente migliorate: in ambito positivista, cioè, la conoscenza dei fenomeni prodotta attraverso la ricerca empirica è di carattere cumulativo, ossia è vista come una conquista di porzioni sempre maggiori di verità.

⁵ Determinismo: concezione per cui nulla avviene a caso, tutto accade secondo ragione e necessità e, in linea di principio, ogni fatto concreto può essere previsto in modo esatto quando si è raggiunta piena maturità della conoscenza scientifica attorno a esso.